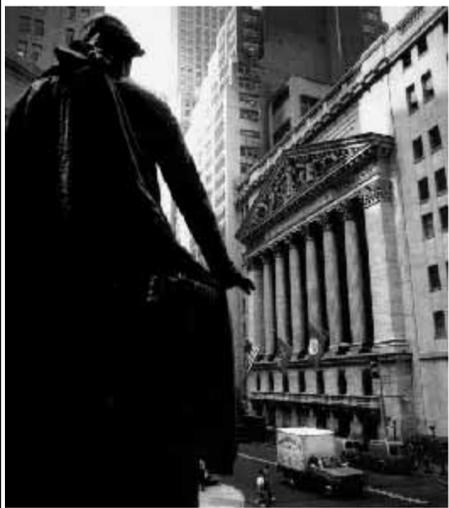


L'Inchiesta

Roberto Cavallini

Il sistema previdenziale Usa è in crisi e gli americani investono in azioni. L'aspirante alla Casa Bianca Steve Forbes propone: «Ciascuno gestisca la propria pensione»

«La mia pensione? Me la darà la Borsa»

NEW YORK. «Caro concittadino, sceglieresti volontariamente un piano pensionistico che ti costringe ogni anno a consegnare il 12% del tuo reddito al governo, che poi provvede immediatamente a spendere i tuoi soldi in progetti burocratici, clientelari, e spreconi? E più tempo passa, più perdi migliaia di dollari? Se poi muori prima della pensione, i tuoi investimenti ritornano al governo, ed è un burocrate che decide cosa farne, non la tua famiglia.» Così comincia la lettera agli elettori del magnate dell'editoria ed ex-candidato repubblicano alla presidenza Steve Forbes, che conclude, «questo è esattamente il modo in cui funziona l'attuale sistema della Social Security». Steve Forbes è impegnato nella lunga corsa per la presidenza nel 2000, e sta annunciando con molto anticipo il suo programma: riformare alle radici il sistema pensionistico statale creato nel 1935, puntando sulla consapevolezza, già acquisita da ogni americano pensante, che la Social Security è, al peggio, uno spreco del proprio denaro, al meglio, un cattivo investimento.

Il ventiseienne Shmuel Lock, che sta per finire un dottorato in scienze politiche a Columbia University e sta per cominciare il suo primo lavoro a tempo pieno al John Jay College di New York, alla Social Security non ci pensa neanche. «Saranno spiccioli, se mai vedrò la pensione,» commenta elencando gli altri suoi piani per il futuro: il 401 (k) degli insegnanti, un piano che gli permette di investire in fondi comuni il 3% del suo stipendio, con un'aggiunta dell'8% provvisto dall'università, e il suo portfolio di azioni, al quale lavora da circa 6 anni. «Leggo il New York Times, il Wall Street Journal, e guardo la rete televisiva economica Cnbc - spiega - e così riesco a gestire i miei risparmi nel mercato finanziario. Non ho grandi spese, perché finora ho vissuto a casa dai miei, né desidero la macchina di lusso, i miei risparmi quindi li investo».

Per quanto precoce, Shmuel indica una tendenza che sta già rivoluzionando sia la borsa che il dibattito sulle pensioni. Gli americani vivono nell'incertezza sul futuro del sistema pensionistico che il senso comune, e le cifre del governo stesso, dicono dichiarerà la bancarotta entro il 2029. Per quella data sarà totalmente, prosciugato da 80 milioni di beneficiari - i baby boomers oggi sotto i 40 - che hanno meno figli e vivranno più a lungo delle generazioni precedenti. È sempre più scontato che occorre provvedersi di qualche altra fonte di reddito oltre alla pensione, e la borsa offre le opportunità più interessanti. Pensando alla vecchiaia, e reagendo a una profonda insicurezza sul posto di lavoro che persiste nonostante la crescita economica, gli americani investono in azioni, nei 401 (k) essentasse offerti dai datori di lavoro, e nei conti pensionistici individuali o Ira. Il risultato è che la tradizionale storia d'amore tra gli americani e la borsa è diventata più appassionata. Il 43% investe nel mercato finanziario, un fenomeno che interessa in misura maggiore, naturalmente, i redditi medio alti, ma non solo. La General Motors offre un piano 401 (k) che include una varietà di fondi comuni tra i quali i dipendenti possono scegliere per massimizzare la loro pensione. E probabilmente anche il più inesperto operaio riesce a guadagnare più del 2,3% che, dopo l'inflazione, è il tasso di interesse dell'intero fondo statale della Social Security, che dipende quindi quasi totalmente dalla demografia. Esclusa dalla grande festa della borsa è la grande massa di lavoratori senza protezione sindacale, occupati saltuariamente, o privi di assistenza sanitaria e in bancarotta se si ammala uno in famiglia.

L'anno scorso la somma di denaro confluita nei fondi comuni è raddoppiata, e sebbene questi rappresentino solo il 20% del mercato, sono cresciuti in dimensione e potere con l'avvento dei piccoli investitori che hanno pom-

pato nel mercato circa 348 miliardi di dollari. Gli investitori neofiti sono bombardati giornalmente da consigli finanziari che provengono dai giornali, le riviste, la televisione, l'Internet, e i seminari sugli investimenti. I club di investitori, inclusi quelli delle casalinghe, sono in aumento, 18 mila nuovi gruppi dal 1995. Prima di quella data, erano solo 12 mila. Il sentimento dominante è ben espresso da una vignetta sui giornali, intitolata «La Grande Depressione del 1997» degli uomini si chiedono con angoscia, ma perché non ho investito prima e di più?

Se questo trend continuasse al ritmo attuale, sarebbe facile immaginare come l'appello di Steve Forbes possa avere una forza d'attrazione irresistibile: «il mio piano di riforma è semplice: dovete essere voi il controllo della vostra pensione, non lo Stato». E questo sarebbe il colpo finale e definitivo alla giustizia retributiva, relegando la Social Security al ruolo di un programma residuale per gli anziani indigenti, magari gestito localmente dai singoli stati come adesso lo è già il welfare. Il cambiamento di cultura sta in parte già avvenendo. Sulle prime pagine dei giornali facce sorridenti di investitori ricordano che l'andamento effervescente della borsa ha risolto il loro problema della pensione. Scrive USA Today che i signori Pat e George Bethel di Palatine, in Illinois, hanno ammassato un portfolio di fondi comuni valutato circa 1 milione 500 mila dollari. I due si stanno approssimando ai sessant'anni, e non hanno pensione perché hanno cambiato lavoro troppo spesso. La Social Security non basterebbe certo ai loro bisogni, ma non si preoccupano perché solo negli ultimi tre anni hanno guadagnato 300 mila dollari in borsa. Quanto ci vorrà perché anche loro, un rappresentante di commercio e una libreria, si chiedano perché devono pagare il 12,4% del proprio reddito per finanziare un sistema pensionistico diventato irrilevante?

L'impatto di questa tendenza non è ancora chiaro. La borsa ha creato nuovi ricchi, ma questi non si comportano come tali, perché il futuro non è sicuro. Ovunque si leggono storie esemplari di famiglie miliardarie in azioni, ma che consumano come se appartenessero sempre al ceto medio. Gli economisti ne hanno perfino derivato la scomparsa «dell'effetto ricchezza» il fenomeno per il quale quando si hanno più soldi si spende di più. Solo una recente revisione dei dati sul risparmio condotta dal Ministero del Commercio ha dimostrato che la realtà è un po' diversa e che dalla fine del 1996 il tasso di risparmio è calato dal 4,8% al 4%. L'aumento dei consumi spiegherebbe la differenza, eccetto che i nuovi dati suggeriscono anche che il denaro investito in borsa proviene non dal reddito corrente, ma da altri attivi, come le carte di credito per esempio. Le banche offrono a clienti privilegiati linee di credito al 5,9% di interesse per un periodo di sei mesi, e con il mercato in salita conviene indebitarsi per disporre di più capitale da investire. Osservazioni empiriche riportate da Barron's On Line rivelano che in New Jersey c'è chi paga con carta di credito la spesa al supermercato, riservando larga parte del proprio reddito alle operazioni in borsa.

Per quanto tempo continuerà questo trend? Il crollo del 1987, completamente recuperato già nel 1989, ha insegnato che la paura più grande è quella di restare tagliati fuori dalla corsa dell'oro a Wall Street. Infine, la parabola delle pensioni e il suo effetto sugli investimenti hanno messo in luce l'importanza della demografia. Quando i baby boomers che hanno contribuito al volume della borsa attuale andranno in pensione tra trent'anni, e si ritireranno dalla borsa perché vogliono godersi i profitti realizzati nel periodo delle vacche grasse, cosa succederà?